Sir

**Venezuela: rapporto Missione Onu, dal Governo di Maduro “crimini contro l’umanità” e “atroci violazioni” dei diritti umani**

Il Governo di Nicolás Maduro, in Venezuela, si è macchiato di crimini “di lesa umanità”. È questo l’inequivocabile giudizio emesso dalla Missione Onu in Venezuela, che ieri ha reso noti i risultati della sua indagine. La Missione ha indagato su 223 casi, di cui 48 sono inclusi come studi completi nel rapporto di 443 pagine. Inoltre, ha esaminato ulteriori 2.891 casi. Tra le 223 situazioni indagate, ci sono esecuzioni extragiudiziali, sparizioni forzate, detenzioni arbitrarie e torture. Secondo l’Onu lo stesso presidente Maduro, con i ministri dell’Interno e della Difesa, Néstor Reverol e Vladimir Padrino López, è coinvolto in gravi crimini commessi dalle forze di sicurezza del Paese, e il report parla di “violazioni atroci” dei diritti umani. “La Missione ha trovato ragionevoli motivi per ritenere che le autorità venezuelane e le forze di sicurezza abbiano pianificato e compiuto gravi violazioni dei diritti umani dal 2014, alcune delle quali – comprese le esecuzioni arbitrarie e l’uso sistematico della tortura – costituiscono crimini di contro l’umanità”, ha detto Marta Valiñas, presidente della Missione, che ha aggiunto: “Lungi dall’essere atti isolati, questi crimini sono stati coordinati e commessi in conformità con le politiche statali, con la conoscenza o il supporto diretto dei comandanti e degli alti funzionari del governo”.

La Missione non ha potuto visitare il Venezuela perché il Governo non ha risposto alle ripetute richieste. Inoltre, ha dovuto affrontare altre restrizioni di viaggio a causa della pandemia Covid-19. Tuttavia, ha condotto 274 interviste a distanza con vittime, testimoni, familiari, ex funzionari governativi, avvocati, rappresentanti di organizzazioni non governative e personale internazionale. Ha inoltre analizzato una serie di documenti riservati, inclusi fascicoli giudiziari.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Affido e adozione: Forum famiglie, domani on line il lancio del progetto “Confido”**

“Valorizzare e far conoscere il silenzioso e prezioso lavoro delle associazioni che si occupano di affido e adozione nazionale e internazionale, per far scoprire al maggior numero possibile di persone la bellezza dell’accoglienza, mostrando e dimostrando che ridare una famiglia a un bambino che non ce l’ha è possibile, oggi più che mai”. È l’obiettivo del progetto “Confido”, promosso dal Forum nazionale delle associazioni familiari e che verrà lanciato ufficialmente con un evento sulla pagina Facebook del Forum domani, alle 18. Relatori: la vice-presidente nazionale del Forum Famiglie, Emma Ciccarelli; il presidente di Ai.Bi., Marco Griffini; il presidente di Azione per Famiglie Nuove, Pietro Parlani; il presidente della Comunità Papa Giovanni XXIII, Paolo Ramonda; il direttore generale dell’Associazione Fraternità, Maurizio Moretti; il presidente di Famiglie per l’Accoglienza, Luca Sommacal; il presidente di Progetto Famiglia, Marco Giordano. Il progetto “Confido” – informano i promotori dell’iniziativa – durerà un anno e mezzo e comprenderà, tra l’altro, vari eventi di sensibilizzazione in ambito regionale, oltre a corsi di formazione su affido e adozione, nonché approfondimenti sul ruolo dei tutori volontari. La sensibilizzazione verrà svolta da famiglie e professionisti. Dieci in tutto le regioni coinvolte: Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto, Lazio, Campania, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna. Al momento, tutte le attività sono previste online, per evitare rischi sul fronte della sicurezza anti-Covid-19. Tutti i contenuti più rilevanti del progetto saranno disponibili all’interno di un sito Internet dedicato, che si arricchirà nel corso del tempo di notizie e testimonianze. La conclusione del percorso prevede, infine, un evento nazionale in cui i referenti racconteranno le tappe compiute e forniranno in dettaglio i risultati raggiunti.

(M.N.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Libia, l’annuncio di Serraj: “Mi dimetto entro ottobre”**

**Il premier conferma le indiscrezioni in un messaggio alla tv e auspica un nuovo governo entro un mese. Ma ci sono molti punti oscuri**

 francesco semprini

Il capo del Consiglio presidenziale con sede a Tripoli e premier del Governo di accordo nazionale (Gna) della Libia, Fayez al Serraj, ha annunciato oggi in un video-messaggio rivolto alla nazione l'intenzione di dimettersi entro la fine di ottobre. "Condivido il desiderio sincero di cedere le mie responsabilità al prossimo esecutivo non più tardi della fine di ottobre", ha dichiarato Serraj. "Spero - ha proseguito il leader dell’esecutivo riconosciuto dalla comunità internazionale - che la commissione per il dialogo finisca il suo lavoro e scelga un consiglio presidenziale e primo ministro”.

Il premier conferma così le indiscrezioni diffuse dalla stampa, sebbene fonti di Tripoli avessero smentito a La Stampa "dimissioni tout court" da parte del premier, pur confermando una certa stanchezza dopo quattro anni e mezzo alla guida dell’esecutivo. Persone vicine a Serraj sostengono che voglia lasciare l’incarico per andare a Londra, dove si trova la sua famiglia: “Il premier è sicuramente provato dalla guerra civile e dai successivi scontri di potere che ci sono stati negli ultimi tempi, come quello con il vice Ahmed Maetig che potrebbe essere la figura di transizione selezionata per il nuovo corso politico”. Questo sul piano personale. Dal punto di vista politico la mossa è stata interpretata come una tattica volta ad ammorbidire le posizioni dei sostenitori regionali di Khalifa Haftar, tra cui l'Egitto e gli Emirati Arabi Uniti, e facilitare i colloqui per unire la nazione nordafricana lacerata dal conflitto e da una perdurante interruzione della produzione di greggio.

Rimangono però dei punti oscuri, visto che il premier ha annunciato la consegna del potere "alla fine di ottobre, in modo da consentire alla commissione per il dialogo di poter lavorare". Tale dialogo, ha aggiunto Sarraj, deve terminare con la formazione di un nuovo consiglio di presidenza alla fine del prossimo mese. "Chiedo alla commissione di svolgere il proprio ruolo e di formare il potere esecutivo per garantire la transizione pacifica del potere", ha detto Sarraj, spiegando poi di voler restare al suo posto per il disbrigo degli affari correnti fino alla consegna del potere al nuovo premier. Il punto è che come ha spiegato il presidente dell’Alto consiglio di Stato (altro ramo legislativo con sede a Tripoli assieme al Parlamento di Tobruk) Khaled al-Mishri a Bouznika, in Marocco e a Ginevra in Svizzera si sono tenute "discussioni informali" i cui risultati "non sono vincolanti”. Al-Mashri ha sottolineato come l’obiettivo primario sia di "porre fine a questa fase di transizione completando il percorso istituzionale attraverso il referendum sulla costituzione e le elezioni parlamentari e presidenziali”. E quindi con la formazione di un nuovo governo. E sottolinea che la sola strada per raggiungerlo sarà "un dialogo che metta fine alla divisione politica, unifichi le istituzioni ed elimini ogni interferenza e minaccia all'integrità dello Stato”. Altrimenti occorre percorrere la strada indicata dal presidente di Tobruk, Aguila Saleh, divenuto nuovo interlocutore di riferimento della Cirenaica (dopo l’indebolimento di Haftar) e dall’Egitto, di emendare gli accordi costitutivi di Skhirat e formare un nuovo Consiglio presidenziale di tre membri, uno per ogni regione (Tripolitania, Cirenaica e Fezzan) e con sede a Sirte, previa approvazione dell’Alto consiglio di Stato e del Parlamento di Tobruk e recepimento in una risoluzione dell’Onu. Percorso osteggiato da diverse parti. Nell’uno o nell’altro caso si tratta di iter che richiedono tempi lunghi, per di più tenendo conto dei disaccordi che dividono gli attori del dialogo intralibico. Appare pertanto molto ottimistica l’ipotesi di raggiungere il traguardo del nuovo esecutivo entro un mese e mezzo come indicato da Serraj. E per di più che ciò venga fatto esclusivamente dalla commissione di dialogo visto che in quella sede, sino a questo momento, non si è toccato nel merito l’ipotesi di un nuovo governo.

Ecco allora che il giallo permane: perché Serraj si è lanciato in un annuncio a scadenza con toni così perentori? Una delle ipotesi è che voglia allentare le tensioni che gravano su di lui per poi valutare come muoversi in prossimità della scadenza. Ammesso che si arrivi alla formazione di un nuovo governo (attraverso scorciatoie che sembrano poco probabili) potrebbe lasciare dando spazio a un nuovo premier. Se ciò non avvenisse potrebbe poi ripensarci e rimanere per il bene nazionale, adducendo la mancata formazione del nuovo esecutivo posta da lui stesso come condizione fondamentale alla sua partenza. Oppure potrebbe lasciare comunque, ma a questo punto i meccanismi che regolano il consiglio presidenziale prevederebbero un semplice passaggio di testimone con Ahmed Maeitg in quanto vicepresidente vicario. In quel caso tuttavia sarebbe inesatto parlare di nuovo governo, perché si tratterebbe dello stesso esecutivo di prima con un nuovo leader, il che farebbe risultare la sua scelta una contraddizione in termini rispetto all’annuncio fatto ieri.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Aria tossica e crisi è fuga dalla California. Addio al sogno liberal**

**Per la prima volta in dieci anni se n’è andata più gente di quella arrivata. Incendi, poca sicurezza e disoccupazione svuotano lo Stato Usa più ricco**

DALL’INVIATO A NEW YORK. «California dreamin'», cantavano i "Mamas & the Papas" nel 1965, e il loro punto non era solo la voglia matta di scappare dall’inverno grigio di New York con le foglie marroni in terra. Nel frattempo la temperatura si è tragicamente alzata nel "Golden State", ma gli incendi devastanti delle ultime settimane sono solo uno dei motivi che minacciano il futuro del sogno californiano.

Secondo i dati del Census Bureau durante il 2018, per la prima volta in un decennio, la gente scappata dallo Stato ha superato quella arrivata: 691.000 persone uscite, contro 501.000 arrivate. La popolazione totale ha continuato ad aumentare grazie alle nascite, però a mala pena. Questa tendenza è proseguita nel 2019, prima ancora della crisi del Covid, spingendo lo stesso governatore Newsom a chiedersi se il mito della California non rischi di svanire: «Non c’è nulla di inevitabile nel nostro sogno. Mai come ora, sta a noi difenderlo».

Quinta economia del mondo

Sideralmente lontana dalla costa orientale, la California si era imposta nella mappa degli Stati Uniti con la corsa all’oro del 1849. Grosso modo la stessa che aveva arricchito il nonno di Trump, aprendo però un bordello nel Klondike. Era diventata il Golden State non solo per il miraggio del prezioso metallo, ma soprattutto perché incarnava una versione del sogno americano molto più rapida e meno sobria di quella dei pellegrini del Mayflower. La sua cifra è rimasta sempre questa e si è confermata nel tempo, dai contadini in fuga dalla "Dust Bowl" immortalati in "Furore" di Steinbeck, fino alla magia di Hollywood, la "Summer of Love" di Haight-Ashbury, l’industria spaziale e militare, o la visione futuristica della Silicon Valley. Sempre avanti agli altri, sempre anticipatrice ed esagerata, anche come esperimento sociale. Così è diventata non solo lo Stato americano più ricco, ma la quinta economia del mondo, che scalzerebbe l’Italia o il Canada dal G7, se fosse indipendente come sognano ancora i nostalgici della California Republic.

In realtà il Golden State non è stato sempre la riserva liberal di oggi. Aveva fatto da culla prima a Nixon e poi a Reagan, e l’Orange County era un’incubatrice del conservatorismo, mentre all’Hoover Institution aveva chiuso la carriera Milton Friedman. L’ultimo repubblicano ad averla conquistata però è stato Arnold Schwarzenegger, un convinto ambientalista che nel frattempo ha litigato con Trump per gli ascolti del programma "The New Celebrity Apprentice", e nel Gop di oggi non gli farebbero neppure lavare i pavimenti.

Qui è racchiusa in parte anche la contraddizione dello Stato più progressista degli Usa, che però sta diventando inaccessibile, perché è anche il più ricco, costoso ed elitario. La tendenza durava da tempo, ma la rivoluzione digitale e la Silicon Valley l’hanno accelerata. Il reddito medio della California è 75.277 dollari all’anno, e il valore medio delle case a San Francisco è 1,3 milioni, circa il doppio della stessa Los Angeles. Le tasse ovviamente sono alte, per pagare servizi e manutenzione. Il risultato statistico rilevato dal Census Bureau è che chi guadagna più di 200.000 dollari all’anno viene, mentre chi ne incassa meno di 55.000 scappa. Le destinazioni preferite sono il Texas, 86.164 traslochi nell’ultimo anno, e l’Arizona, 68.516. Cosa che stressa assai i repubblicani, perché questo travaso di liberal californiani molto motivati rischia di rovesciare gli equilibri politici, contribuendo a cambiare la faccia elettorale degli Stati vicini tradizionalmente conservatori.

Il problema è complicato dal fatto che la California è anche uno Stato agricolo, perciò avrebbe bisogno degli immigrati ispanici per lavorare i campi di verdura o le vigne della Napa Valley. Ma pur proteggendo gli illegali con le "città santuario", per sfidare Trump e guadagnare voti tra i latini in crescita demografica, mantenerli sul piano economico è sempre più difficile.

Il riscaldamento globale

A ciò si aggiunge il riscaldamento globale, che sta desertificando regioni un tempo fertili e abitate, e contribuisce agli incendi, che hanno già bruciato 3,1 milioni di acri di terreno, rendendo irrespirabile l’aria. Se non bastasse, adesso si è sommato pure il Covid. In California il virus ha contagiato oltre 770.000 persone, il numero più alto di tutti i 50 Stati americani, danneggiando in maniera proporzionale l’economia.

Trump, che nel 2016 aveva perso lo Stato con un distacco del 30% da Hillary Clinton, cerca di scaricare le colpe sul governatore e i sindaci democratici, minacciando di tagliare i fondi. Ma a parte il fatto che il 57% delle foreste incendiate sono di proprietà federale, ossia sua responsabilità, non ha alcuna speranza di conquistare la California. Piuttosto la crisi che attraversa potrebbe pesare sull’economia nazionale, complicando la sua rielezione. Darla sulla via del tramonto sarebbe esagerato, anche perché con 39 milioni di abitanti resta lo Stato più popolato, ricco, e pieno di risorse naturali, umane, creative. Forse però il cielo grigio dell’inverno non basterebbe più ai "Mamas & the Papas", per cantare oggi «California dreamin'».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Rimpasto, il Pd scosso dai veleni**

**Zingaretti: nessun patto con Conte. Ma Orlando freme. Marcucci e Delrio pronti a subentrare**

ROMA. «Il tema non è il rimpasto, il tema è capire qual è l’assetto migliore dal punto di vista organizzativo per gestire il Recovery». Firmato Andrea Orlando. «Non so perché all’improvviso, a cinque giorni dal voto, si scateni la discussione sul dopo voto. La mia unica ossessione è vincere le elezioni e salvare l’Italia», dice Nicola Zingaretti. Fa una certa impressione vedere a quattro giorni dal voto il vicesegretario e il segretario del Pd dire cose così difformi su un tema cruciale come l’assetto dell’attuale governo. Ma nel Pd c’è un clima di rissa sottotraccia, proprio perché «le mire personali sono tante», ammettono quelli più addentro alla vita del partito. Tra i Dem circola infatti già una lista di nomi che ambirebbero a entrare nel governo a vario titolo: e Andrea Orlando è in cima alla lista, pronto a riprendere i galloni di Guardasigilli al posto di Alfonso Bonafede o a fregiarsi di quelli più incisivi in questa fase di un ministero di peso economico. Seguito a ruota dal capogruppo al Senato Andrea Marcucci, che stando ai boatos ambirebbe ai dicasteri della Sanità, al posto di Roberto Speranza o della Scuola, al posto della Azzolina. Così come nella lista dei pretendenti a un posto di governo continua ad esserci, malgrado le smentite, l’altro capogruppo Graziano Delrio. Viceversa il più ostinato difensore dell’assetto attuale sarebbe Dario Franceschini, perché se entrassero altri Dem al governo forse si metterebbe in dubbio il suo ruolo di capodelegazione. Veleni in un mare inquinato. Questo è il partito democratico prima di una resa dei conti che scatterà lunedì notte.

Orlando quindi non demorde e fa irritare il segretario quando dice che «una riflessione andrà fatta. Il tema non è connesso alle Regionali, è connesso al fatto che entriamo in una fase molto nuova, impegnativa, diversa da quelle che abbiamo alle nostre spalle e questa domanda credo che sia giusta farsela». Zingaretti invece scommette che non ci saranno rimpasti anche se nega vi sia un’intesa col premier per blindare il governo da qualsiasi conseguenza delle elezioni. Il suo mantra in campagna elettorale è l’appello a votare i candidati dem che possono sconfiggere la destra, appello rivolto in primis agli elettori grillini drammatizzando la situazione. Elettori che il leader Pd spaventa dicendo che il risultato delle regionali non sarà senza conseguenze. «Quindi non può far passare l’idea opposta, ovvero che qualunque cosa succederà, lui e Conte resteranno attaccati alle loro poltrone»: questa è la musica che risuona dalle campane del Nazareno. Ma nel Pd si dice anche che malgrado Luigi Di Maio dica «la parola rimpasto non mi piace e non piace agli italiani», in realtà l’ex capo dei Cinque stelle non si metterebbe di traverso perché se saltasse anche Conte in questa operazione di palazzo, sarebbe un effetto collaterale non sgradito. Così come - sempre secondo i Dem - lo sarebbe Renzi per la stessa ragione e per poter piazzare la Boschi in un ministero pesante. Voci che danno il senso del clima da tregenda in cui i partiti di maggioranza vivono la vigilia di questo voto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Omicidio Willy Monteiro Duarte, i fratelli Bianchi e gli altri della banda percepivano il reddito di cittadinanza**

**La scoperta durante l’indagine. Secondo le Fiamme Gialle non ne avevano diritto**

Omicidio Willy Monteiro Duarte, il folle video postato poche ore dopo il pestaggio mortale scatena la rabbia sui social

Come il padre Ruggero anche i fratelli Marco e Gabriele, arrestati per la morte di Willy Monteiro Duarte, percepiscono il reddito di cittadinanza. La scoperta è stata fatta a seguito di indagini patrimoniali sulla famiglia Bianchi di cui alcuni componenti risulterebbero nullatenenti e per questo percettori del reddito di cittadinanza. Marco e Gabriele Bianchi, quest'ultimo da poco tempo proprietario di una frutteria, ostentavano da tempo anche sui social un tenore di vita superiore alle entrate dichiarate: suv, barche, vestiti griffati e vacanze di lusso. Gli accertamenti patrimoniali sono scattati dopo l'arresto per la morte del ventunenne massacrato di botte perché aveva tentato di sedare una rissa nella quale era rimasto coinvolto un amico.

Il capogruppo di Fratelli d'Italia alla Camera, Francesco Lollobrigida, in un'interrogazione al ministro del Lavoro e delle Politiche sociali, chiedono «se è vero che i giovani in questione erano già segnalati alle forze dell’ordine avendo numerosi precedenti per aggressioni e spaccio di stupefacenti». «Ci si chiede – prosegue l’interrogazione – come sia possibile che fosse loro corrisposto il reddito di cittadinanza».

Si ripropone quindi, «l’annosa questione di un sussidio che è assegnato ed erogato senza alcun controlli da parte delle autorità preposte o Stato, già sollevata in numerose occasioni e a fronte delle frequenti notizie di cronaca che riportano che il beneficio sarebbe stato riconosciuto in favore di soggetti che non ne avevano diritto».

Lollobrigida chiede poi quali iniziative il ministro «intenda assumere per procedere in tempi rapidi alla revoca del beneficio e affinché i soggetti citati provvedano alla restituzione di quanto ingiustamente percepito; se non ritenga di garantire meccanismi

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Conte: “Al referendum voterò Sì”**

**Il premier: “Ora siamo concentrati sul recovery fund. Se il quadro di finanza pubblica rendesse necessario un supplemento di risorse, lo valuteremo»**

 Al «No» di Walter Veltroni risponde «Si» il premure Giuseppe Conte. Gli ultimi giorni di campagna elettorale si accendono con i big che scendono in campo. Scontato comunque il «Si» del premier, meno (sino a ieri) Il «No», invece di Veltroni. «Con gli impegni istituzionali non credo di riuscire a fare dei passaggi sui territori. Io voterò a Roma, il mio voto è a favore del sì, ritengo – spiega Conte – che la riduzione dei parlamentari non comprometta la funzionalità del Parlamento. Anzi, corredata con altri interventi, con un percorso riformatore che andrà integrato è completato può essere un primo passaggio per contribuire a valorizzare anche in termini di autorevolezza dei parlamentari e dei lavori parlamentari». Il capo dello Stato in vista in un istituto di Torre Angela affronta naturalmente anche il nodo della scuola, «le criticita' ci sono, non le nascondiamo. Ci sono, come ci sono sempre state. Ma mi chiedo: gli altri anni le abbiamo nascoste? La verità è che quest'anno l'emergenza ci spinge a fare molto di piu», come del resto sul fronte economico, al punto assicura che, «ora siamo concentrati sul Recovery Fund». Certo chiarisce, «se il quadro di finanza pubblica rendesse necessario un supplemento di risorse, lo valuteremo insieme al Parlamento».